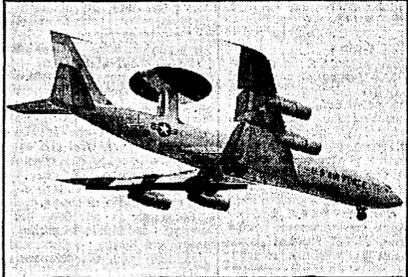


# L'Europa è ascoltata se è autonoma

## Lord Carrington porta da Riyad una base utile per il negoziato

E intanto Londra non ha ancora preso una decisione sulla «forza» nel Sinai



Dal nostro corrispondente

LONDRA — Al rientro di lord Carrington da Riyad, dopo una visita di tre giorni, forti diplomatiche inglesi mettono in risalto l'importanza del piano di pace per il Medio Oriente avanzato dall'Arabia Saudita. C'è un cauto ottimismo sulle prospettive dell'iniziativa europea che, in collegamento con la proposta saudita, il ministro degli Esteri britannico Carrington (a nome della CEE) è andato a verificare di persona con re Khalid e i principi Saud e Fahd. Il Foreign Office sottolinea il punto 7 del documento saudita, laddove si parla del diritto di tutti gli Stati della regione a vivere in pace. Questo, a Londra, viene interpretato come un primo, implicito, riconoscimento dell'esistenza di Israele, e quindi come garanzia preliminare verso il proseguimento degli sforzi diplomatici per la soluzione dell'annoso problema palestinese.

Il principe Saud ha ieri confermato che il punto 7 è in effetti inteso a dare le assicurazioni necessarie allo sblocco della situazione, precisando che si tratta di una conseguenza logica degli altri punti contenuti nel piano saudita: trattativa tra Israele e rappresentanti della Palestina; l'OLP come unico e legittimo rappresentante degli interessi palestinesi; ritiro di Israele da tutti i territori arabi occupati nella guerra del 1967; costituzione di uno Stato palestinese con capitale a Gerusalemme est. Le premesse e lo spirito di questo piano di pace (secondo i sauditi) possono ricevere l'approvazione non solo dell'OLP, ma anche degli altri Stati arabi (ad eccezione forse della Libia). Riyad è fiduciosa che la proposta venga accettata al prossimo vertice arabo che si terrà a Fez, in Marocco, alla fine di novembre.

Il quadro, però, è tutt'altro che chiaro: le difficoltà rimangono (freddo contributo americano e acceso ostilità israeliana). Siamo appena agli inizi di una complessa e delicata manovra diplomatica. L'intralcio più grosso, al momento, è costituito dal completamento degli accordi di Camp David e in special modo della progettata «forza multinazionale» che dovrebbe sorvegliare il ritiro di Israele dal Sinai entro la primavera prossima. Come è noto, si è parlato di un possibile contributo militare da parte di Gran Bretagna, Francia, Olanda e Italia. Ma — fino ad oggi — solo il nostro governo ha confermato la propria partecipazione, mentre gli altri soci europei hanno mantenuto un atteggiamento più riservato e più saggio.

Sembra anzi che sia stato proprio lord Carrington, alla vigilia del suo viaggio a Riyad, a far sospendere qualunque dichiarazione congiunta da parte della CEE circa la «presenza» nel Sinai al preciso scopo di non pregiudicare il suo contatto diplomatico in Arabia Saudita e l'ulteriore verifica delle posizioni arabe.

E' facile quindi vedere quale sia il danno che possono avere arrecato dichiarazioni affrettate di partecipazione come quelle del governo italiano: la stessa Gran Bretagna, nella misura in cui vuol contribuire a realizzare l'iniziativa di pace europea, è adesso costretta a riflettere seriamente sull'opportunità di prendere parte al contingente del Sinai.

Una dichiarazione dell'OLP, ieri, ammoniva il Foreign Office a non percorrere una strada che sarebbe — affermava — contraria agli interessi della comprensione fra Londra e gli arabi e della trattativa per l'obiettivo di una pace giusta e durevole. Ciò vuol dire, in termini più espliciti, che l'invio di

truppe nel Sinai pregiudicherebbe in questo momento la iniziativa europea e che se quindi la CEE vuole veramente dare credibilità e concretezza al suo ruolo nel Medio Oriente gli Stati membri (o almeno alcuni di essi, dato che ad esempio la Grecia si è espresa chiaramente contro la «forza multinazionale») devono rivedere il loro atteggiamento.

Antonio Bronda

NELLA FOTO: uno degli AWACS venduti dagli USA a Riyad. La fornitura non è servita a limitare l'iniziativa dei sauditi

## Punto per punto il piano dei sauditi per superare Camp David

Definito dallo stesso principe Fahd «una equitativa alternativa allo stallo degli accordi di Camp David», il piano di pace che porta il suo nome si articola in otto punti. Vediamoli analiticamente uno per uno.

- 1) Ritiro delle truppe israeliane da tutti i territori arabi occupati nel 1967, compreso il settore arabo (orientale) di Gerusalemme (gli altri settori del Sinai, la Cisgiordania, Gaza e il Golan siriano). E quanto richiede — secondo la interpretazione generalmente accettata e sostenuta comunemente dagli arabi — la risoluzione 242 del novembre 1967 del Consiglio di sicurezza, richiamandosi a una relativa ambiguità del testo inglese. Israele sostiene invece che la risoluzione parla del ritiro «da territori arabi e non «da territori arabi, e rifiuta quindi (Begin lo ha riaffermato domenica scorsa) di tornare alle frontiere del 1967. Particolarmente duro il rifiuto di ritirarsi da Gerusalemme est: la città nel suo insieme è stata unilateralmente annessa e proclamata «capitale eterna e indivisibile» di Israele. Questa posizione di Tel Aviv è contestata, oltre che dalla stragrande maggioranza dei Paesi dell'ONU, anche dal Vaticano, che ha più volte espresso la sua sollecitudine per la sorte dei Luoghi Santi richiamandosi alla esigenza di soluzioni non unilaterali.

- 2) Smantellamento di tutte le colonie di popolamento installate da Israele nei territori arabi occupati dopo il 1967. Anche questo punto è in armonia con le risoluzioni dell'ONU, sia in sede di Consiglio di sicurezza che di Assemblea generale. Anche gli Stati Uniti — dopo l'avvio del processo di Camp David — hanno più volte condannato la politica di colonizzazione; tuttavia mentre la passata amministrazione Carter aveva definito gli insediamenti «un ostacolo alla pace», l'amministrazione Reagan ha evitato finora questa posizione diretta.

- 3) Garanzia per tutte le religioni della libertà di adempire i loro riti nei Luoghi Santi. Israele sostiene che questa libertà è già pienamente garantita, ma gli esponenti dell'Islam denunciano violazioni e profanazioni a vari luoghi santi musulmani, a cominciare dalla moschea di Al Aqsa a Gerusalemme e da quella di Abramo a Hebron; ed anche le Chiese cristiane, specie orientali, lamentano limitazioni e discriminazioni. La situazione e il futuro dei luoghi santi sono, come abbiamo visto, al punto uno, alla base del concreto e diretto interessamento del Vaticano a una soluzione «globale e giusta» della crisi.

- 4) Riconoscimento del diritto del popolo palestinese al ritorno (nella sua patria) e indennizzo a tutti i palestinesi che non desiderino tornare. È un principio sussidiario a quello della creazione di uno Stato palestinese indipendente; sancito nelle risoluzioni dell'ONU fin dal 1947/48, fu accettato in linea di principio da Israele solo per l'indennizzo, ma non è stato mai applicato.

- 5) Tutela delle Nazioni Unite sulla Cisgiordania per un periodo transitorio non superiore a qualche mese. Questo punto mira a superare l'ostacolo di un trapasso di poteri diretto fra Israele e l'OLP; con esso si contesta in modo evidente il punto degli accordi di Camp David (peraltro di fatto sabotato dal governo Begin) che prevede per la Cisgiordania e per Gaza una «autonomia amministrativa» per cinque anni, facendo salva l'«integrità» di Israele. La mediazione dell'ONU è espressamente accettata dall'OLP.

- 6) Creazione di uno Stato palestinese con Gerusalemme (settore orientale) per capitale. È questo, insieme al successivo punto 7, uno dei due elementi chiave del piano Fahd, sui quali più dura ed arrogante è la posizione del governo Begin. Da parte dell'OLP l'accettazione di uno Stato limitato alla Cisgiordania e a Gaza — in luogo, o nella mitica attesa («lasciateci sognare», disse Arafat all'ONU), della «Palestina unitaria, laica e democratica» prevista dalla Carta nazionale palestinese — è una dimostrazione concreta di realismo politico e al tempo stesso una

condizione ineliminabile per qualsiasi soluzione negoziata della crisi. Il governo Begin non ha fatto finora il minimo passo avanti, continuando a dichiarare che «non accetterà mai» uno Stato palestinese e che i palestinesi «hanno già il loro Stato nella Giordania».

- 7) Riconoscimento del diritto di tutti gli Stati della regione a vivere in pace. È l'elemento di clamorosa novità del piano Fahd: con esso gli Stati arabi (Egitto a parte, che lo aveva già fatto con Camp David) riconoscono per la prima volta il diritto di Israele all'esistenza. Se il vertice arabo di Fez farà suo il piano saudita, ciò varrà anche per l'OLP, il cui leader Arafat lo ha già definito positivo. È un modo per superare la vecchia ipotesi del «doppio riconoscimento» fra Israele e l'OLP o del puro e semplice riconoscimento di Israele da parte dell'OLP; soluzioni entrambe inaccettabili per l'organizzazione palestinese, che vede contestata in blocco da Tel Aviv la sua legittimità e rappresentatività e il diritto stesso a parlare di «popolo palestinese». Il riconoscimento — obbietta l'OLP — avviene fra Stati; Israele già esiste, mentre a noi vuole imporre di divenire Stato; il problema si porrà concretamente quando esisterà uno Stato palestinese. Accettando il punto 7, tuttavia, l'OLP già prefiggerebbe il riconoscimento di Israele da parte del futuro Stato palestinese.

- 8) Garanzia da parte dell'ONU o di alcuni suoi Stati membri, sull'applicazione dei susseguenti principi. È la logica conseguenza della volontà di perseguire una soluzione garantita dalla comunità internazionale e non — come gli accordi di Camp David — basata su intese parziali e separate.

Giancarlo Lannutti

# Parigi: per l'Africa una «terza via»

Sottrarre il continente nero alla disastrosa logica dello scontro fra le superpotenze e vederne lo sviluppo nella direzione di un nuovo ordine mondiale: si è concluso su questa linea il vertice convocato da Mitterrand

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Tutti sono d'accordo, capi africani e diplomazia francese, nel ritenere che la conferenza franco-africana appena conclusasi a Parigi sia da ritenersi un «grande successo» per la politica mediterranea. Successo misurabile non tanto sulla base dell'esaurimento di un ordine del giorno che non c'era, ma nell'impatto riscontrato dal discorso nuovo che Mitterrand ha aperto sull'Africa, cercando non solo di ridefinire i rapporti della Francia con ciascuno dei paesi africani, ma anche e soprattutto di indicare il ruolo globale che la Francia vuole svolgere nel continente nero sia sul piano politico che su quello economico.

Questo successo è immediatamente traducibile nella risposta implicitamente affermativa che è venuta dai rappresentanti di metà dell'Africa (regimi conservatori e giovani rivoluzionari) all'interrogativo che si pone a grande sfiducia della politica estera mitterrandiana per il Terzo mondo in generale.

ma che nel continente africano assume una colorazione del tutto particolare e singolare: è possibile sottrarre l'Africa alla logica dello scontro tra le superpotenze e vederne lo sviluppo nella direzione di un nuovo ordine economico mondiale, che la liberi dal saccheggio imposto al Terzo mondo dalle leggi delle multinazionali, dal libero mercato e dagli aiuti strettamente interessati?

L'ordine del giorno di questo vertice era ovviamente imposto dai fatti. I conflitti che agitano il continente africano (Ciad, Namibia, Sahara occidentale) e l'acutizzazione dei problemi socio-economici coi quali l'Africa deve misurarsi in maniera ogni giorno più traumatica. E per Mitterrand era l'occasione di riportare nel concreto e dinanzi ai protagonisti del mondo africano le idee forze di un disegno politico coerente con le posizioni già espresse in settembre a Parigi alla conferenza dei paesi meno sviluppati e più di recente al vertice di Cancun. Le idee, cioè, di una visione globale del

mondo nel quale «tutti siamo imbarcati» e abbiamo una nostra parola da dire sulle questioni universali. Di qui l'allargamento geopolitico del vertice tradizionale a paesi come l'Angola, la Guinea Bissau, il Capo Verde, la Somalia, l'Egitto, il Sudan. Di qui la riaffermazione dei due obiettivi della politica estera francese: «stretto ripetersi dell'indipendenza delle nazioni e riequilibrio dell'economia mondiale tra ricchi e poveri». Di qui infine la precisazione fondamentale di come Parigi vede oggi la prospettiva del dialogo e del rapporto nord-sud. La ribadita professione atlantica in quello che è il rapporto est-est non ha impedito, al primo, di considerare che l'Alleanza atlantica agisce in un'area geografica strettamente definita; secondo, di rifiutare di conseguenza ogni progetto o intenzione americana o sovietica di estendere il confronto est-est alle regioni del sud.

In questo contesto tre questioni sembrano aver riscosso la unanimità composita del vertice africano a Parigi. La decisione con cui Mitterrand ha abdicato il problema della Namibia, vista non solo come uno degli ultimi problemi della decolonizzazione in Africa (l'indipendenza deve avvenire entro l'82 senza ricorrere ad altri alibi), ma anche come eliminazione di un pretesto che tiene acceso un confronto che si configura chiaramente come americano-africano da una parte e sovietico-cubano dall'altra, a spese della indipendenza ancora da venire della Namibia e della piena sovranità dell'Angola. L'appoggio — senza dubbio fondamentale agli effetti della decisione di Mitterrand — di ritirare le sue truppe da Ndjamena — dato da Mitterrand alla costituzione di una forza neutrale interafricana dell'OUA per garantire l'integrità e la sovranità del Ciad e il governo di Goma — e l'intervento di un nuovo ordine economico internazionale, certo ancora di là da venire ma che mette chiaramente in causa la filosofia predicata da Reagan a Filadelfia e a Cancun.

politica francese dinanzi ai conflitti africani, e quindi un fatto paradigmatico, è infine la volontà della posizione di Parigi sul Sahara occidentale evocando per le popolazioni di quella regione il diritto all'autodeterminazione; quello stesso che, affrontando la questione della solidarietà arabo-africana, ha fatto ricordare a Mitterrand il diritto del popolo palestinese ad una patria e ad uno Stato.

Ese l'appello comune lanciato a sostegno del Ciad dalla conferenza di Parigi è un segnale di enorme valore politico in appoggio alla visione mitterrandiana della politica africana, quello che chiede la stabilizzazione dei prezzi delle materie prime attraverso una serie di accordi internazionali è un segnale che il movimento comunista, proprio ieri, su queste colonne, avevamo cercato di analizzare le cause della rottura verificatasi tra l'EKP (Partito comunista base) e il PCE (Partito comunista di Spagna), la decisione del primo di fondersi con il movimento nazionalista EIA e la condanna di questa decisione da parte del secondo che aveva sciolto d'autorità il Comitato centrale dell'EKP e sospeso dalle sue funzioni il suo segretario generale Roberto Lerchundi.

Franco Fabiani

## Terzo voto negativo per il segretario generale dell'ONU

NEW YORK — Il Consiglio di sicurezza dell'ONU si è riunito mercoledì sera a porte chiuse per la designazione del nuovo segretario generale delle Nazioni Unite: ma anche questa seduta, al pari delle due precedenti, si è conclusa con un nulla di fatto.

Ancora una volta si sono scontrate le candidature dell'attuale segretario generale, l'austriaco Kurt Waldheim, e del ministro degli Esteri della Tanzania, Salim Ahmed Salim, che è appoggiato dallo schieramento dei paesi non allineati ed ha il suo principale paladino nella Cina.

Finora la Cina ha bloccato con il proprio veto la designazione di Waldheim; il veto degli Stati Uniti, d'altro canto, ha ostacolato la scelta di Salim.

Fra i possibili candidati di cui si parla è stato nominato tutto di alcuni latino-americani, fra cui l'ambasciatore peruviano Javier Perez de Cuellar, l'ambasciatore argentino Carlos Ortiz de Rozario, il ministro degli Esteri messicano Jorge Castañeda, il ministro degli Esteri della Guyana, Shridath Ramphal e l'ex-direttore del programma dei rifugiati dell'ONU Sedrudin Aga Khan, pakistano.

## Sono ripresi duri scontri su larga scala nella regione del Kurdistan iraniano

TEHERAN — La guerriglia curda nella regione nord-occidentale dell'Iran è ripresa con nuova intensità. Lo riconosce l'agenzia ufficiale iraniana PARS che per la prima volta da diverse settimane segnala scontri tra le forze regolari iraniane e i guerriglieri curdi autonomisti nelle zone di Mahabad, Bukan e Marivan. Secondo i comunicati ufficiali dell'esercito iraniano 37 guerriglieri curdi sono stati uccisi nel corso di una «ampia azione di rastrellamento» condotta dalle truppe regolari iraniane intorno a Mahabad per riprendere il controllo delle vie di comunicazione nella regione, considerate tutt'altro che sicure per le truppe governative ed esposte a frequenti attacchi dei guerriglieri curdi. L'agenzia PARS afferma che da parte governativa vi sono stati «alcuni morti e feriti».

Recentemente, sono stati attaccati in pieno giorno anche i quartieri generali delle truppe governative nei principali centri della regione curda. I combattimenti, a quanto si è appreso da fonti non ufficiali, sono durati parecchie ore e hanno causato un elevato numero di vittime.

# Una denuncia vietnamita: «Reagan vuole affamarci»

Bloccato dagli USA (contrari Svezia, Francia, Olanda e altri paesi) un aiuto alimentare internazionale al Vietnam

ROMA — Con ostinazione «disumana, irragionevole e ingiusta» e con una serie di «ignobili pressioni» gli Stati Uniti sono riusciti a impedire che un piccolo aiuto del Programma alimentare mondiale (PAM) venisse concesso al Vietnam nel quadro di un progetto di sviluppo già approvato e sostenuto dalla FAO e dalle Nazioni Unite. La denuncia è stata fatta ieri a Roma dall'ambasciatrice Phan Minh, incaricata dei rapporti con le organizzazioni internazionali, in una conferenza stampa alla quale ha partecipato l'ambasciatore vietnamita in Italia, Nguyen Thanh Van.

Il progetto in questione si riferisce alla costruzione di opere di irrigazione nella provincia di Tay Ninh, una provincia di guerra dal 1952 e dal napalm americano. Nel corso di una «discussione burrascosa» nell'ultima sessione del Programma alimentare mondiale, svoltasi presso la FAO a Roma, gli Stati Uniti — benché la maggioranza dei paesi membri si fosse espressa a favore della concessione dell'aiuto (5 milioni di dollari) —

sono riusciti con una serie di pretesti a far rinviare ogni decisione fino alla primavera del prossimo anno. A sostegno degli Stati Uniti si sono schierati Gran Bretagna, Giappone e Thailandia, mentre i rappresentanti di Olanda, Francia, Svezia e di diversi altri paesi (l'Italia era presente solo come osservatore) hanno sostenuto la concessione immediata dell'aiuto.

È un «caso senza precedenti», ha detto la signora Minh, perché finora «mai nessun progetto di aiuto di questo genere era mai stato respinto dal Programma alimentare mondiale, il quale del resto consente ai paesi cospiratori di non parteciparvi con fondi propri. E del resto, ha precisato, finora gli Stati Uniti non hanno mai contribuito «neppure con un chilo di riso agli aiuti per la ricostruzione del Vietnam, neppure a quelli già concessi in passato dal PAM. Ciononostante, gli Stati Uniti, che hanno il più grande numero di rappresentanti svedesi e francesi alla riunione, la signora Minh ha detto che l'incredibile atteggiamento del rappresentante USA crea un pericoloso precedente di di-

scriminazione. È la prova, ha aggiunto, che l'amministrazione Reagan ha fatto della fame nel mondo un'arma di pressione politica contro i paesi del Terzo mondo e cerca di imporre questa linea anche alle organizzazioni internazionali. «Non bisogna preoccuparsi solo del Vietnam», ha concluso — perché oggi cercano d'affamare e disanguinare il nostro paese, ma domani qualunque altro paese del Terzo mondo può correre lo stesso pericolo».

Si è d'altra parte appreso che il Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR) ha dichiarato ufficialmente che il Vietnam è in pericolo in seguito alla messa in atto, per circa due anni, della più grande operazione di aiuto mai realizzata per un paese. La Croce Rossa prevede tuttavia una continuazione dell'aiuto, che ammonta a mezzo miliardo di dollari a partire dal 1979, a fine di prevenire lo stesso pericolo.

Si è d'altra parte appreso che il Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR) ha dichiarato ufficialmente che il Vietnam è in pericolo in seguito alla messa in atto, per circa due anni, della più grande operazione di aiuto mai realizzata per un paese. La Croce Rossa prevede tuttavia una continuazione dell'aiuto, che ammonta a mezzo miliardo di dollari a partire dal 1979, a fine di prevenire lo stesso pericolo.

Giorgio Migliardi

## Ne è uscita l'ala socialdemocratica

# Si spacca il Partito di centro: la crisi si aggrava in Spagna

Nuove tensioni anche nel PCE: misure disciplinari contro Azcarate e altri esponenti della corrente «rinnovatrice»

Nostro servizio

MADRID — La crisi che covava da molti mesi in seno al partito governativo UCD (Unione del centro democratico) e che ieri è esplosa con le dimissioni di sedici parlamentari socialdemocratici (10 deputati e 6 senatori) non solo mette in pericolo la già precaria stabilità del governo Calvo Sotelo, come osserva «El País» nel titolo principale di prima pagina, ma rimette in causa la capacità della stessa UCD a governare la democrazia, cioè a condurre avanti quel difficile processo di consolidamento delle istituzioni senza il quale la Spagna rischia costantemente un salto all'indietro. Come sempre in casi simili due prospettive affiorano in tutti i commenti: quella delle elezioni anticipate che secondo i sondaggi assicurerebbero la vittoria dei socialisti di Felipe Gonzalez, e quella ben più drammatica di un nuovo colpo di stato militare per impedire appunto lo sbocco a sinistra della crisi politica.

Il socialdemocratico di Fernando Ordoñez — autore delle due sole leggi progressiste di questi ultimi anni, la prima sulla riforma fiscale e la seconda sul divorzio e per tale motivo odiato dalle oligarchie finanziarie e dal clero e costretto a dimettersi dalla carica di ministro della Giustizia nell'agosto scorso — avendo coscienza di questi pericoli, hanno deciso per il momento di mantenere una certa solidarietà governativa senza tuttavia rinunciare alla denuncia dello «slittamento» a destra dell'UCD, e ad organizzarsi in Partito d'Azione democratica che, situandosi ormai più vicino al PSOE che all'UCD, rende ancora più credibile la tesi della vittoria socialista alle prossime elezioni.

Nell'UCD, privata della sua ala sinistra, è in corso una lotta feroce tra i partigiani dell'ex primo ministro Suarez, decisi a restare ancorati al centro, il primo ministro Calvo Sotelo, che mira a prendere il controllo del partito, e l'ala moderata democristiana, orientata a formare con Fraga Iribarne e il suo partito di Alleanza popolare quella «grande destra» che potrebbe fare muro contro l'avanzata socialista. Il fatto che l'UCD abbia perduto lo scorso 20 ottobre, nelle elezioni regionali di Galizia, i due terzi dei propri voti a profitto di Fraga, è giudicato dai moderati come un motivo sufficiente per operare questa conversione dal centro verso destra prima delle elezioni.

La stampa madrileña parla apertamente di sfascio inevitabile dell'UCD, il partito inventato cinque anni fa da Adolfo Suarez che era riuscito ad addormentare, se non a fondere, una decina di partiti centristi ed a farne il perno della «transizione».

Un'altra crisi, intanto, sta accendendosi nel movimento comunista. Proprio ieri, su queste colonne, avevamo cercato di analizzare le cause della rottura verificatasi tra l'EKP (Partito comunista base) e il PCE (Partito comunista di Spagna), la decisione del primo di fondersi con il movimento nazionalista EIA e la condanna di questa decisione da parte del secondo che aveva sciolto d'autorità il Comitato centrale dell'EKP e sospeso dalle sue funzioni il suo segretario generale Roberto Lerchundi.



STOCOLMA — Il primo ministro svedese Faellin ha tenuto ieri a Stoccolma una conferenza stampa, nel corso della quale ha annunciato l'invio, da parte del governo svedese, di una nuova nota di protesta, che segue quella del 28 ottobre scorso) al governo dell'URSS sul caso del sottomarino arrenato ai dieci giorni fa nelle acque della base di Karlskrona.

Le parole usate dal premier svedese sono state dure. C'è stata — egli ha detto (rispingendo così la tesi sovietica dello sconfinamento conseguente ad un errore di rotta) — una «deliberata violazione del territorio svedese a fini di attività illegali di informazione, tanto più inaccettabile in quanto il sottomarino era, con ogni probabilità dotato di cariche nucleari. Infatti, ha a bordo uranio 238 e non c'è motivo di tenere a bordo uranio 238 se non si hanno testate nucleari».

Faellin ha anche precisato che il sottomarino non costituisce un «pericolo per la popolazione svedese» e che l'unità sovietica «si troverebbe già in acque internazionali, con tutto il suo equipaggio di 56 uomini, se il cattivo tempo non avesse finora impedito di scortarla fuori dalle acque svedesi, affinché raggiunga le unità sovietiche che la stanno aspettando: il che avverrà non appena possibile».

Il governo svedese, comunque, non sembra intenzionato a drammatizzare l'incidente, pur sottolineandone con forza la gravità diplomatica e politica. Il sottomarino sarà «lasciato andare», libero, fuori delle acque svedesi, con tutto il suo equipaggio.

Ieri c'era stato anche un colloquio, protrattosi per un'ora, fra l'ambasciatore sovietico a Stoccolma, Mikhail Jakovlev, e il ministro degli Esteri, Ola Ullsten. L'incidente è «chiuso», ha detto l'ambasciatore, ed ha aggiunto: «non credo che l'episodio si ripercuoterà sulle relazioni fra Svezia e URSS. Si è trattato di un incidente isolato, provocato da un errore, che non si ripeterà».

## Ricostituita in Olanda la coalizione tripartita

L'AJA — Ricostituita in Olanda la coalizione governativa fra democristiani, socialisti e Democrazia 66. Un accordo fra i tre partiti è stato raggiunto mercoledì sera sulla base di un nuovo compromesso finanziario. Subito dopo il primo ministro uscente, Andreas Van Agt, si è recato dalla regina Beatrix per ritirare le dimissioni. Il governo era dimissionario dal 16 ottobre, per una serie di contrasti sulle scelte di politica economica. In particolare, elemento scatenante della crisi era stato l'opportunità o meno di procedere ad un aumento della spesa pubblica per combattere la disoccupazione (giunta al 9,6%). Nella formula di compromesso che ha permesso di superare la crisi, è previsto un programma di investimenti di cinquecento miliardi di lire per creare nuovi posti di lavoro. La metà circa di questa somma sarà reperita con temporanei aggravii fiscali.

## Ultras protestanti uccidono un «delatore» nell'Ulster

BELFAST — Un'altra vittima della lunga guerra civile che da anni insanguina l'Irlanda del Nord. Arthur Betts, 35 anni, esponente dell'UDA (l'organizzazione paramilitare protestante) è stato ucciso mercoledì sera nella sua abitazione di Belfast da due uomini mascherati. L'assassinio è stato più tardi rivendicato da un'altra organizzazione estremista protestante, l'Ulster Freedom Fighters, che ha accusato Betts di aver rivelato alla polizia un nascondiglio di armi.

Tre settimane fa un altro protestante, Billy McCullough, era stato ucciso nello stesso quartiere della capitale, quello di Shankill, roccaforte dei «lealisti». La sua uccisione era stata rivendicata dall'INLA (l'Esercito nazionale irlandese di liberazione), che l'aveva motivata come «rapresaglia contro l'assassinio di cattolici».

Augusto Pancaldi